

ASCENSIONE DEL SIGNORE

Duomo di Codroipo, 13 maggio 2018

Il piccolo brano del Vangelo di oggi, che racconta l'episodio dell'Ascensione, costituisce un piccolo giallo biblico. Gli studiosi sono tutti concordi nell'affermare che non fa parte del vangelo di Marco, anche se si trova nel Vangelo che porta il suo nome. Si tratta certamente di una aggiunta che la comunità cristiana ha fatto successivamente, attingendo l'episodio a una delle fonti che andavano componendo gli scritti del nuovo testamento.

Quali saranno stati i motivi per spingere una comunità ad un'operazione così temeraria?

Un primo motivo era che la finale del Vangelo così come lo ha scritto Marco è un po' imbarazzante. Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome si erano recate al sepolcro e avevano constatato che il corpo di Gesù non si trovava lì. Poi, entrate, avevano incontrato un giovane che aveva annunciato loro che Gesù era risorto, inviandole a trasmettere questo annuncio addirittura agli apostoli. Noi ci saremmo aspettati i fuochi d'artificio, un gran finale col botto. Invece il vangelo si conclude miseramente con questo versetto, appunto imbarazzante:

«Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura».

Un finale tutt'altro che pasquale, pieno di paura e di incredulità.

L'aggiunta riporta due apparizioni del Risorto a Maria Maddalena e a due discepoli in cammino. Ma a dirci che non si tratta di un'invenzione per un lieto fine è che entrambe le apparizioni si concludono con la sfiducia dei discepoli che, raggiunti dai testimoni della resurrezione, dice il Vangelo: «non vollero credere». Non “non riuscirono” ma “non vollero”.

Ecco la seconda ragione per cui la comunità che è cresciuta intorno al vangelo di Marco ha ritenuto necessaria questa aggiunta. Emerge in tutta la sua verità la fatica del credere, l'incredulità di fronte al Risorto, la durezza di cuore, l'incapacità a andare oltre le certezze acquisite per raggiungere una visione altra della vita.

Nel momento in cui l'eternità tocca il tempo, quando il divino si manifesta nell'umano, la nostra esperienza legata alle cose finisce per indurirci il cuore, privarlo della sua libertà, della capacità di andare oltre.

La comunità di Marco, pur godendo del vantaggio di vivere all'indomani del grande evento della Pasqua, intravede il pericolo che investirà, nel fluire tempo, le generazioni cristiane future e blinda la fede con il piccolo capolavoro che abbiamo appena ascoltato.

Se ci pensate bene è il rischio che corriamo anche oggi. Dobbiamo chiederci se a portarci in chiesa sia la fede in Gesù risorto o se, tutto sommato, anche noi siamo ammalati di incredulità e rischiamo di fare di rimanere rinchiusi nel cenacolo a cercare un dio che però rimane lontano. Un'esperienza religiosa ma che non aggiungerebbe nulla alla nostra vita. Così rischieremmo di celebrare un mistero grande con il cuore trattenuto da anticorpi invisibili che ci impedirebbero di andare oltre.

Ed eccoci al dispositivo di emergenza del vangelo di oggi. Nel versetto precedente al nostro brano Gesù appare agli undici, mentre stanno a mensa «e - dice il testo - li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato». Poi li invita ad uscire e a raggiungere il mondo reale, ad immergersi nelle relazioni concrete della vita e a fare un

esperimento: tentare di raggiungere ciò che lui cercava, appassionarsi a ciò che lo appassionava, innamorarsi di ciò che lui amava. E scoprire che solo così, stando dentro la storia con gli stessi sentimenti e le stesse passioni di Gesù, è possibile incontrarlo.

Il testo documenta che loro ci provarono e sperimentarono davvero la sua presenza, incontrandolo dentro la vita: *«allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano»*.

Vedete, è difficile credere nella resurrezione “in astratto” ed è difficile credere anche nell’Eucarestia “in astratto”. Un vecchio adagio recita che noi non annunciamo il vangelo che abbiamo ma abbiamo il vangelo che annunciamo. E cioè siamo evangelizzati nell’atto di evangelizzare e diventiamo credenti nell’atto di immergerci nelle passioni forti del Vangelo.

Credo di non dire una parola troppo stravagante affermando che prima si deve diventare missionari, annunciatori, testimoni... e solo dopo si diventerà credenti. Perché il volto di Cristo Risorto lo si può riconoscere solo riflesso nel volto di chi si raggiunge seguendo gli indizi del Vangelo. Ed è forse questo che ci rende difficile la fede, perché siamo spesso materialmente lontani dagli ideali e dagli appuntamenti del Vangelo.

L’ascensione celebra quindi questo incredibile mistero. Gesù è asceso al cielo non per uscire dal mondo ma per immergersi nell’umano e la comunità di Marco oggi ci ricorda che è solo lì che noi potremo incontrarlo.

Ho citato anche domenica scorsa il mio primo viaggio in Terra Santa, che feci esattamente 10 anni fa, insieme a due carissimi amici. Una delle tappe era la salita al monte degli ulivi per la visita al luogo dove, secondo la tradizione, Gesù sarebbe asceso al cielo. In cima alla collina c’è un grande cortile, circondato da un alto muro. Curiosità bizzarra, quel cortile ha per proprietario un mussulmano. Al centro del cortile una minuscola edicola custodisce la pietra sulla quale, sempre secondo la tradizione, Gesù avrebbe lasciato l’impronta prima di salire al cielo. Ma vi confesso che seduto lì in quello spazio vuoto la cosa che di più ha attirato la mia attenzione erano centinaia di anelli di ferro, agganciati alla muraglia tutt’intorno. Ho chiesto alla guida a che cosa servissero. Questa mi ha risposto che ogni anno nel giorno dell’Ascensione, a quegli anelli vengono legate delle corde e lì sopra viene teso un grandissimo velo per proteggere i pellegrini dal sole, ormai estivo. Mi è venuto da sorridere: proprio lì dove il cielo si è aperto per accogliere Gesù, i cristiani stendono un velo e lo oscurano.

Poi ci siamo seduti e abbiamo letto il brano degli atti degli apostoli che costituisce la prima lettura di oggi. Il testo dice che, dopo l’ascensione, un angelo pone una domanda: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?».

E allora ho capito il segreto di quel velo: ci ricorda dove dobbiamo cercare per incontrare Gesù: negli incontri, nelle relazioni, nel servizio fatti con lo stile di Gesù, in nome del suo Vangelo e per la causa del Regno di Dio.

Oggi abbiamo celebrato la prima Comunione. Questa mattina mi sono permesso di fare un’affermazione che non vuole essere un giudizio.

Tante preghiere scritte dai bambini e dai loro parenti riferimento all’incontro intimo con Gesù, a sentimenti commossi per lui che scende nel loro cuore, all’amicizia specialissima con lui che nasce dall’Eucarestia. Ho affermato che sono preghiere bellissime ma potenzialmente pericolose. La comunità di Marco ci direbbe: attenzione a non cercare Gesù in una intimità troppo stretta o in un cielo troppo alto, rischiereste di non trovarlo.

E gli ho proposto un piccolo esercizio che giro anche a voi:

prima di ogni Messa con la vostra immaginazione stendete un velo sopra l'altare e scoprirete che attorno ci sono seduti tanti uomini e donne, anziani, adulti e bambini... Se custodirete questa immagine e ascolterete con attenzione, sentirete Gesù che vi dirà sottovoce: cercami nella vita di chi ti sta accanto e solo allora mi scoprirai vivo e realmente presente nel pane santo sull'altare!